

Negli ultimi sei discorsi

Accenti preoccupati di Paolo VI

La «gravità» dei tempi e il richiamo al rigore dottrinale - La condanna degli «errori» e l'egemonia cattolica

Nel breve volgere di una settimana il Papa ha pronunciato ben sei discorsi dai quali più di un elemento impegnativo di carattere dottrinale e politico si può trarre per uscire da una ridda astratta di congetture. Questi interventi offrono, infatti, sul piano della cronaca e della critica quotidiana, le più fresche testimonianze dell'orientamento del nuovo Pontefice. Paolo VI ha parlato successivamente ai partecipanti alla conferenza delle Nazioni Unite sul turismo, ai fedeli di Frascati, agli studenti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, alle donne partecipanti all'assemblea generale dell'Unione Europea Femminile, ai delegati della Settimana Italiana di «aggiornamento pastorale» domenicale scorsa, ai fedeli di Genova.

Si tratta di interventi, esortazioni e saluti, che, pur partendo dalla diversa occasione di circostanza, hanno rivelato alcuni punti in comune di notevole interesse. Per primo, segna un tono di preoccupazione, se non di allarme, che pare contrastare coll'ottimismo di fondo, coll'appello alla speranza e alla fiducia nei tempi attuali, più volte manifestati nei discorsi e nei fatti, da Giovanni XXIII. E non è certo questione di differenziazioni psicologiche e di temperamento. Nel pressante appello di Paolo VI ai suoi ascoltatori è tornato più di una volta un vero e proprio giudizio, quasi allarmato, sui pericoli del «tempo» contemporaneo. Un monito sul bisogno urgente di farvi fronte, con un maggiore impegno teorico e pratico.

Parlando a Frascati lunedì 2 settembre il Papa diceva che «i tempi sono gravi», rivolgendosi al «tempo» di oggi, al «tempo» della settimana di aggiornamento ripeteva, richiamandosi a un testo delle scritture, che si attraversano giorni tempestosi; nelle altre occasioni insisteva sul rafforzamento del rapporto disciplinare tra la Chiesa e il mondo, sulla necessaria preminenza del cattolicesimo nella vita civile.

E ciò su una scala internazionale. Affrontando il problema della prospettiva di unificazione europea, Paolo VI ha posto apertamente come punto essenziale per la sua realizzazione l'egemonia della dottrina e della cultura cattolica. «Abbiamo la convinzione — ha detto infatti ai giovani universitari della FUCI — che la fede cattolica possa essere un coefficiente di incommensurabile valore per infondere vitalità spirituale a quella cultura fondamentale unitaria, che dovrebbe costituire l'anima di una Europa socialmente e politicamente unificata». Per illustrare maggiormente il disegno di una Europa unita sotto il segno dell'egemonia cattolica, il Papa ha fatto il nome non solo di Rosmini, ma dello storico cattolico inglese Belloc. (Ma Belloc non era l'uomo che polemizzava aspramente contro il cattolicesimo, come è noto, ma un cattolico economico favorito in Inghilterra dalla Riforma protestante e invocava una «ricostruzione sociale» di tipo utopistico - reazionario classico?). Sono richiami — s'è detto più d'uno — che rischiano di far smarrire quell'invito al dialogo, quella accettazione del «pluralismo» dei contributi e dei punti di partenza che erano gli aspetti culturalmente più nuovi del pontificato precedente.

Il discorso culturale che Paolo VI va sviluppando nelle sue più recenti allocuzioni (con un'insistenza catechistica e didascalica assai familiare a Pio XII) ha acquistato inoltre un aspetto più rilevante sul terreno politico in occasione di un preciso riferimento fatto alla questione degli «errori» del mondo moderno. Non a caso Paolo VI, nel discorso già ricordato del 6 settembre, ha preso lo spunto dal vocabolo, ormai famoso, di «aggiornamento» che Giovanni XXIII adoperò per fare intendere lo spirito in cui doveva muoversi il Concilio Ecumenico. La precisazione che Paolo VI fornisce al modo come questa esigenza di aggiornamento della Chiesa, se non stravolge il significato originario, certo lo modifica notevolmente.

Il Papa, infatti, non solo sottolinea dell'aggiornamento l'aspetto «pastorale» più immediato, ma così ne delimita l'ambito: «Non si creda che questa sollecitudine pastorale, di cui oggi la Chiesa si fa programma prevalente, che assolve la sua attenzione e impegna la sua cura, significhi cambiamento di giudizio circa errori diffusi nella nostra società e già dalla Chiesa condannati, come il marxismo, ad esempio. Cercare di applicarlo, ai rimedi salutari e premurosi ad una malattia contagiosa e letale — prosegue il passo dell'allocuzione — non significa mutare opinione su di essa, si bene significa cercare di combatterla non solo teoricamente, ma praticamente, significa far seguire alla diagnosi una terapia; e cioè alla condanna dottrinale la carità salvatrice».

La sapiente dosatura delle espressioni e degli accenti non ha impedito che molti organi di stampa reazionari abbiano interpretato il passo come un invito a riprendere una lotta ideologica acuta, a ribadire veti e condanne, o senza «carità». E più significativo è il fatto che il direttore dell'Osservatore Romano, nello stesso giorno in cui pubblicava queste affermazioni del Pontefice, abbia sentito il bisogno di cavare una illustrazione strumentale, anticomunista, assai accesa. Raimondo Manzini lamentava subito il dilatarsi della penetrazione comunista — ed esortava i cattolici, nel partito, nel sindacato, nello Stato, a superare in attivismo i comunisti; a contrapporsi in modo più organizzato, a questa malattia «contagiosa e letale».

E' vero che non basta una chiosa di Raimondo Manzini ad indicare di per sé una svolta di orientamento generale. Senonché questo insorgere pressante del richiamo alla funzione integrale dell'«Osservatore» — vita sociale, culturale e civile italiana e europea, questa insistenza sui combattimenti da condurre di fronte a tempi gravi e calamitosi, questo bisogno di richiamare condanne ed errori, questo spirito di difesa rigoristica e pretestuistica, più difficilmente si conciliano con una presa di coscienza «storicitica», con il riconoscimento dei valori di cui, nella storia, sono portatori altri movimenti e altri ideali. Eppure questo era il messaggio saliente della «Pacem in terris», il suo stimolo più fecondo.

Paolo Spriano

I gesuiti americani attaccano il S. Ufficio

NEW YORK, 9. Il reverendo Robert A. Graham, noto studioso gesuita, scrivendo nel numero del 14 settembre del settimanale «America», chiede al Concilio ecumenico vaticano di fornire garanzie per la libera attività degli intellettuali cattolici.

E' evidente — scrive padre Graham — che l'intellettuale cattolico, come cattolico, riconosce l'alta autorità della Chiesa e la validità del suo insegnamento soprannaturale, come Pio XII ha sottolineato in uno dei suoi messaggi, non dipende dalla ragione puramente umana. Egli ha pertanto diritto di attendersi un trattamento equo e cortese. Bisogna sperare — aggiunge l'autore — che queste garanzie saranno fornite alla prossima sessione del Concilio o dalla prossima revisione del codice di diritto canonico. Nel suo articolo padre Graham svolge anche alcune considerazioni sulla procedura del Concilio Ecumenico, che ha tra i suoi compiti quelli di salvaguardare la dottrina, giudicare casi di eresia ed eresia e condannare libri e pubblicazioni considerati pericolosi per la fede e la morale. L'autore ricorda a proposito dell'attività del Sacro Ufficio di casi di libri ed articoli giudicati senza che fossero stati sentiti i loro autori, l'allontanamento di insegnanti senza che contro di loro fossero state mosse accuse specifiche.



Un aspetto degli scontri a Roma nelle prime giornate del settembre del '43.

Ricordi d'un ufficiale che combattè per la difesa di Roma

Una ragazza mi portò un caricatore

In via Cairoli i cittadini chiedono armi: ho solo un '91 e un caricatore - I tedeschi si avvicinano per via principe Amedeo: ne uccido due - Arriva un carro armato italiano, un momento di speranza, poi dalla torretta sbucca un tedesco col mitragliatore - Il massacro d'una colonna di nostri soldati davanti all'albergo Massimo d'Azeglio

Appresa da Radio Roma, verso le ore 13 del 10, la sospensione delle trattative tra il maresciallo Caviglia ed i tedeschi, finii in fretta di mangiare e uscii di casa. Arrivato al Reggimento con il Ten. Fornari (potevano essere le ore 15 o le 15,30) venni a conoscenza dal colonnello Madonna che il cap. Battisti aveva inviato una richiesta scritta di un medico e di munizioni sul luogo di combattimento alla Piramide di Caio Cestio e che gran parte della Compagnia M. 13/41, nella impari lotta contro l'invasore, era andata distrutta. Chiesi al colonnello

Madonna, in qualità di ufficiale «A», di potere andare anche io con il medico. Il colonnello acconsentì, avvertendomi di non passare per piazza Venezia, ove sembrava stessero svolgendo dei combattimenti. Dopo cinque minuti, con una vettura del comando di reggimento, uscimmo dalla caserma diretti a San Paolo: io, il ten. medico Milano, il caporal maggiore infermiere Ermini e l'autista Mario Bosi. Arrivati all'altezza dello Scalo Mercè S. Lorenzo, alcuni civili, agitando le braccia e sconvolti in viso, ci fecero cenno di fermarci e ci avvisarono che in piazza Porta Maggiore gruppi di tedeschi inibivano il passaggio a

suito essere la signorina Perina, cameriera della pensione Oltremare, dove il ten. Koch svolse la sua prima attività, in un primo tempo, prima di trasferirsi alla pensione Jaccarino. Inserito il caricatore, puntai su un tedesco che, a distanza di 150 metri, veniva avanti a ridosso di un palazzo in via Principe Amedeo; lo colpì. Un attimo dopo cadeva sotto il secondo colpo un altro tedesco che si era scostato rapidamente dallo stesso lato della via per portarsi a quello prospiciente.

Non ricordo quel che avvenne immediatamente dopo. Ricordo solo che feci entrare la macchina nel cortile del dormitorio delle ferrovie dello Stato in via Viminale n. 3 per risparmiare a danneggiamenti o requisizioni da parte dell'invasore. Spostatomi verso la Casa del Passeggero, vidi venirmi incontro un carro L. keci cenno di fermare, si aprì lo sportello e ne venne fuori il sottotenente Di Giansante, di Ruggieri, via Giovanni di Bulgaria n. 8) e mi domandò se potevo interessarmi di far rimuovere subito la salma; feci capire al capo stazione che la cosa, almeno per allora, non era fattibile, comunque, non appena possibile, avrei provveduto in merito.

Durante tale colloquio la situazione era progredita. Ricordo che, sporgendomi dalla porta dell'ufficio anzidetto, mi accorsi di colpi isolati provenienti dalla parte dell'albergo Massimo d'Azeglio verso di noi. Nello stesso istante notai degli autocarri pieni di nostri soldati fermarsi avanti all'albergo.

Io avevo ordinato all'autista di puntare sulla Stazione; senonché, per uno di quegli istinti di inspiegabile origine, l'autista, sobbalzando bruscamente a sinistra per via Principe Amedeo ed evitando una raffica che ci sfiorò, essendo ormai chiaro che la situazione, almeno della zona dove ci trovavamo era alquanto critica, decisi a telefonare al colonnello Madonna per esporgli la situazione stessa e chiedere adeguati rinforzi.

Fermata la macchina davanti all'albergo Nizza, insieme al ten. Milano ed al caporal maggiore Ermini, mi recai all'entrata di servizio dell'albergo Diana (nella strada privata via di Villa Montalto n. 7).

Vista l'impossibilità di metterci in comunicazione con il Reggimento (era anche presente la signora Passarelli — attuale cuoca dell'albergo Diana) e constatato che la folle e rabbiosa sparatoria dei tedeschi aumentava d'intensità, decisi a fortori di rinunciare al compito e di difenderci, come potevamo, contro gli invasori. Fattomi consegnare dall'autista il moschetto mi portai con il caporal maggiore Ermini davanti al bar situato all'angolo via Viminale via Principe Amedeo, da dove scartai sette colpi contro le finestre della Casa del Passeggero, da cui partivano colpi sulla strada. Rimasto senza munizioni, intervenne l'imprevisto. Una donna, da una finestra dell'ultimo piano dello stabile sito in via Principe Amedeo e segnato col n. 2, mi gridò di attendere; dopo alcuni secondi la ragazza mi consegnò un caricatore per moschetto. (Particolare strano: quella ragazza, da me interrogata il 6 giugno 1944 ri-

Questa testimonianza sugli avvenimenti del 10 settembre 1943 a Roma è stata scritta dal ten. Pietro Mascioli, del IV reggimento carristi, un anno dopo, il 22 giugno 1944, a pochi giorni dalla liberazione della capitale. La spoglia semplicità della narrazione, la freschezza dei ricordi, la vivacità delle immagini e degli episodi visti e vissuti, conferiscono a questo «rapporto» un sapore pungente, una singolare efficacia. Il tenente Mascioli era uno di quegli ufficiali che volevano battersi contro i tedeschi. La viltà e il tradimento dei capi condussero invece allo sfacelo. Ma, nel tremendo disastro, nasceva già la guerra partigiana.

In ricorrenza dell'armistizio

Una corona d'alloro dove affondò la «Roma»

Con varie cerimonie, pubbliche e private, sono stati commemorati ieri in tutta Italia i millecentocinquanta uomini che, con l'ammiraglio Carlo Bergamini, perirono il 9 settembre 1943 nell'affondamento della corazzata «Roma», bombardata dai tedeschi a ponente dell'Asinara.

Alle 3 del mattino del 9 settembre alla testa di tutta la flotta superstita dopo tre anni di guerra, la «Roma» uscì dal porto della Spezia. Le navi erano a poche miglia dall'isola di Asinara quando furono attaccate da un gruppo di quindici bimotori della Luftwaffe, partiti da Istres, presso Marsiglia. Ciascun aereo portava una bomba da 1400 chili, capace di trapassare corazzature molto spesse. Alle 15,45 la «Roma» — nonostante il fuoco contraccero — fu colpita da una di queste bombe, che ne ridusse la velocità; alle 15,50 una seconda bomba provocò lo scoppio della Santa Barbara e spezzò in due la nave, che affondò rapidamente. Le altre navi recuperarono, su 1948 uomini di equipaggio, 622 naufraghi, dei quali 26 morirono in seguito alle ferite riportate.

Una particolare cerimonia commemorativa dei caduti della «Roma» si è svolta ieri nelle acque dove si svolse la battaglia.

ROMA Manifestazione al cimitero del Verano

L'Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri Caduti per la Libertà della Patria (ANFIM), nel quadro delle manifestazioni del 20° anniversario della difesa di Roma, ha promosso una celebrazione al cimitero del Verano.

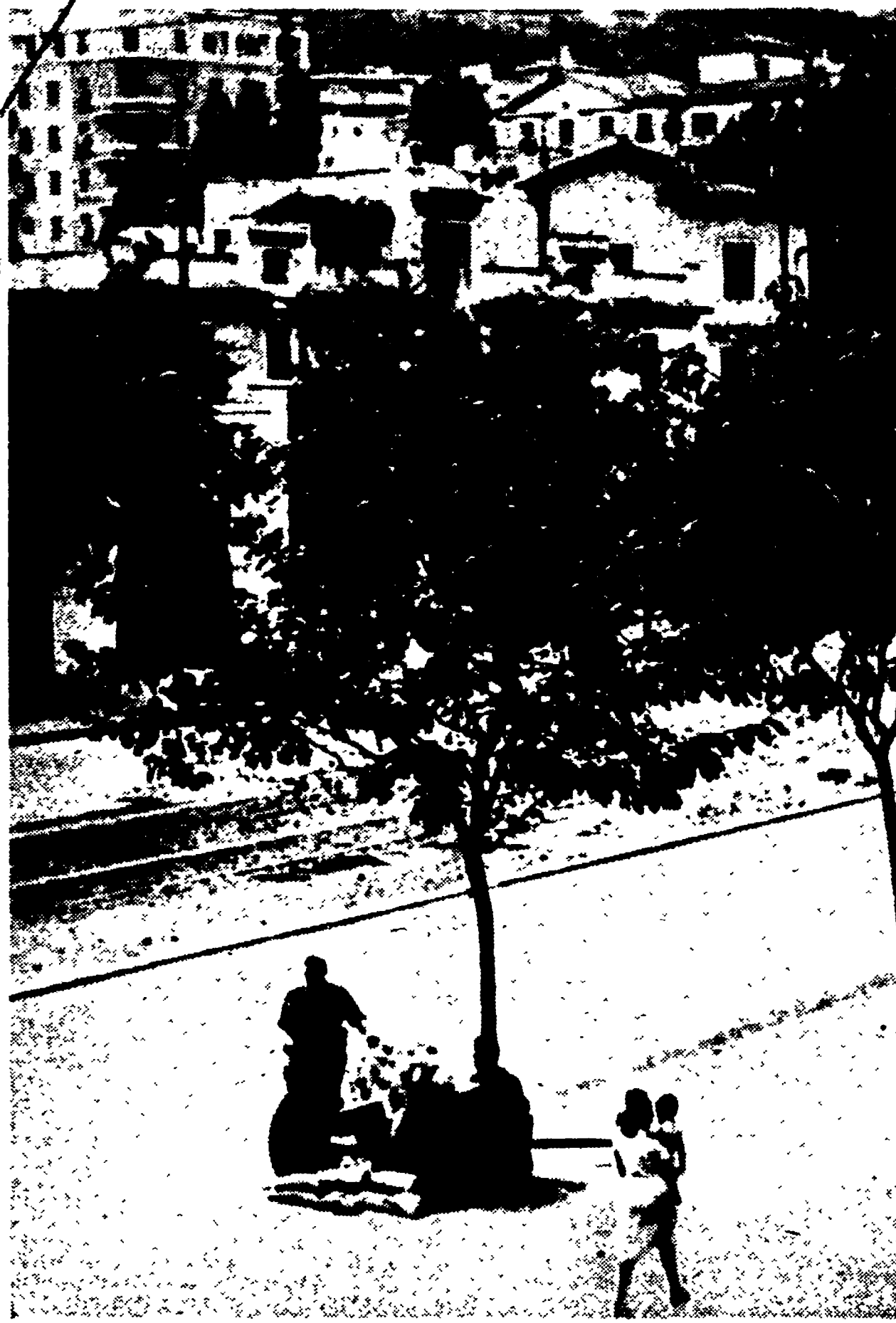
Erano presenti i rappresentanti dei due rami del Parlamento, il sindaco di Roma, prof. Glauco Della Porta, il Presidente dell'Amministrazione provinciale, nonché una numerosa rappresentanza dei funzionari del comune e dell'amministrazione provinciale.

Assistevano inoltre rappresentanze di associazioni combattentistiche, di arma, e partigiane, fra cui l'Istituto nazionale del nostro azzurro, la Federazione provinciale dei combattenti e reduci, l'Arma dei granatieri, della marina, dell'aeronautica, della sezione di Roma dell'artiglieria.

SANT'ILARIO Monumento all'eroe partigiano

Domenica mattina a Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia) si è svolta una grande manifestazione unitaria con la partecipazione di tutti i gonfalonieri dei comuni della provincia e di rappresentanze di tutti i partiti antifascisti, delle associazioni partigiane e delle autorità civili e militari. Era presente sul palco anche papa Cervi.

In occasione della manifestazione celebrativa dell'otto settembre è stato scoperto un monumento al partigiano. Oratore ufficiale è stato il compagno sen. Pietro Secchia; ha portato un saluto alla manifestazione anche il rappresentante della Democrazia Cristiana.



La stazione radio dell'Elar, a Roma, presidiata da un cannoneccio anticarro la mattina del 9 settembre 1943.

Roma 22 giugno 1944
Pietro Mascioli